

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito
comunista internazionale

Anno XLV - N. 389

Maggio-Giugno 2018

Una copia € 2,00 icparty@interncommparty.org
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 00002824732
www.international-communist-party.org - Abb.annuale € 10, sostenitore € 50, estero € 15; Cumulativo con "Comunismo" € 20, estero € 30
Poste Italiane spa. Ab.post.70% Dcb FI - Reg.Trib.Firenze 2346, 28.5.1974. Direttore resp. Andrea Fabbri, Stampato da Firenze SrfS, Viale Calatafimi 54, Firenze, il 23.5.2018

Primo Maggio 2018

Contro le guerre del Capitale Organizzazione e lotta di classe Fino alla rivoluzione comunista

Nonostante lo sviluppo di gigantesche capacità tecniche e la enorme quantità di mezzi e di macchinari che permettono una forsennata produzione di merci, l'infame società del capitale immiserisce la gran parte dell'umanità e costringe il proletariato di tutti i paesi ad una vita sempre più insicura.

Il perpetuarsi e l'aggravarsi della crisi capitalistica mondiale ha demolito l'illusione di progresso per il proletariato e l'inganno riformista di un pacifico e graduale passaggio ad una società meno disumana.

Il Capitale ne approfitta per attaccare le condizioni di esistenza dei lavoratori, che si vedono schiacciati nel loro ruolo sociale di proletari senza riserve e senza alcuna certezza nel futuro. In tutti i paesi, di vecchio o recente capitalismo, gli Stati, con la complicità di organizzazioni sindacali asservite al regime dei padroni, impongono la sottomissione degli operai agli interessi nazionali, cioè dei borghesi.

Mentre aumenta la disoccupazione, politiche di austerità colpiscono il proletariato, diminuendo i salari ed imponendo ogni forma di lavoro precario e sottopagato.

I borghesi sperano che la classe operaia, senza direzione e disorganizzata, priva del suo vero partito e dei suoi combattivi sindacati, non reagisca e si abbandoni alla più feroce concorrenza al suo interno.

La seconda guerra mondiale, che con le sue massicce distruzioni ha immolato sull'altare della patria borghese decine di milioni di proletari, e una serie continua di atroci conflitti "regionali", Corea, Algeria, Vietnam, Medio Oriente... hanno permesso al capitalismo mondiale un ciclo di accumulazione quasi senza crisi fino al 1975, quando il capitalismo è entrato in una nuova crisi di sovrapproduzione che da allora si aggrava in cicli periodici di 7-10 anni.

La "globalizzazione", vale a dire il rompere del capitalismo in nuove grandi nazioni, in particolare in Asia e soprattutto in Cina, ha contribuito a rimandare la crisi generale per almeno 30 anni, ma allo stesso tempo ne ha aumentato il potenziale, travolgendo stavolta tutti i grandi paesi del mondo, nei quali tutti domina il modo di produzione capitalistico e governa la borghesia.

Oggi ogni angolo del mondo rigurgita di troppe merci che non riescono ad essere vendute. Questa generale crisi di sovrapproduzione nel capitalismo è la prima causa di nuove guerre. Il loro scopo è solo distruggere, distruggere merci, distruggere forza lavoro, rendendo possibile, dopo un decennio di massacri, un nuovo ciclo di infernale accumulazione capitalistica e di feroce sottomissione della classe operaia.

Perché le guerre servono anche a distogliere il proletariato dal suo obiettivo storico, il superamento rivoluzionario della società del capitale, allontanando nell'ubriacatura militarista e nazionalista il pericolo della rivolta sociale.

Oggi lo scontro fra le potenze seguito al crollo del capitalismo di Stato in Russia e all'ingigantirsi del capitalismo cinese si fa sempre più dirompente. Le zone di crisi e d'urto tra le diverse concentrazioni di capitali si moltiplicano facendo prevedere come non sia ormai molto lontano lo scoppio di un terzo conflitto imperialistico mondiale.

La guerra in Siria sta entrando nel suo ottavo anno e non accenna a finire, alimentata da entrambi i fronti imperialisti. Con l'ipocrita pretesto di combattere il terrorismo tutti gli Stati che hanno interessi economici e militari in quella regione, dannata dalle sue ricchezze e dalla sua importanza strategica, vi si gettano come avvoltoi e poco importa se questo scontro sta provocando centinaia di migliaia di vittime, milioni di fuggiaschi, immani distruzioni. Da una parte Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Israele e Arabia Saudita, dall'altra Russia,

Iran e poi Turchia. Anche la Cina ha colto l'occasione per mostrare i muscoli.

Tutti gli Stati a parole si dichiarano difensori della pace, dei "diritti umani" e del progresso civile, ma la spesa militare mondiale sta aumentando di anno in anno e sfiora l'astronomica cifra di 1.800 miliardi di dollari: un'immensa quantità di lavoro impiegata a costruire strumenti di distruzione e di morte. Tutti gli Stati stanno preparando la guerra, dalla quale tutti contano di uscire vincitori: vincitori sulla classe operaia e sulla rivoluzione comunista.

Gli Stati imperialisti - grandi e piccoli - si preparano a sbranarsi

Nel mese di luglio del 2015 i membri permanenti delle Nazioni Unite, USA, Regno Unito, Francia Cina e Russia, insieme a Germania e Unione Europea firmarono un accordo con l'Iran, nella sigla in inglese Jcpoa, per la sospensione delle sanzioni economiche, che erano state imposte all'allora "Stato canaglia", in contropartita all'abbandono del suo programma nucleare. Sospensione, non annullamento, un distinguo su cui giocheranno gli Usa anni dopo.

In quella fase la crisi economica internazionale particolarmente acuta premeva per allargare mercati e scambi, e necessità strategiche globali rendevano opportuna nell'area se non una pacificazione, almeno una tregua.

Nemmeno tre anni dopo il governo degli Stati Uniti d'America ha ritenuto opportuno, cambiato il figurante sul proscenio, denunciare quegli accordi fino a renderli carta straccia; senza che, per altro, ci fossero delle evidenti documentate violazioni ai termini di quell'accordo da parte dell'Iran. Ma questo è sembrato un insignificante dettaglio, e di fatto lo è: fra gli Stati è la forza che decide cosa è vero e cosa è falso.

L'accordo, solennemente sancito a livello ONU, è diventato un'arma in mano agli Usa: le imprese non americane che intrattengono rapporti commerciali o finanziari con l'Iran, saranno sottoposte ad un regime di sanzioni - dette "secondarie" - a totale arbitrio Usa. È evidente che non siamo in presenza di controversie legali mediabili dal "diritto internazionale", che è e resta uno strumento e una finzione per nascondere lo strapotere dei massimi Stati imperialistici.

Questi i nudi fatti, che non sono certo "un'alzata di capo" di un incompetente capo politico estremista e guerrafondaio, come tanti babbei democratici definiscono l'attuale presidente americano. La brutale posizione americana ha in realtà le sue radici nella dinamica dello sviluppo della crisi mondiale del capitale, economica, finanziaria e politica.

Ciò che tre anni fa era una situazione ancora fluida, tra scelte su interventi militari o politici nell'area calda mediorientale, dopo le avventure belliche in Iraq e le loro conseguenze, mentre a livello economico ancora si dovevano ben definire i rapporti commerciali tra USA, Unione Europea, Russia e Cina, in questo tempo presente il procedere degli eventi spinge il più forte imperialismo a rompere il "patto", perché, nella sostanza, contrario ai suoi interessi.

Due quindi sono i piani su cui si è determinata la decisione di uscirne.

Uno, strettamente geopolitico ha sicuramente l'obiettivo di rassicurare i principali alleati degli Usa nell'area, Israele e Arabia Saudita, i quali, al di là delle tradizionali e immutate contrapposizioni religiose, in virtù dell'oggettiva convergenza sulla Siria e della comune ostilità all'Iran, vedono i loro rapporti avviati sulla traiettoria di una progressiva normalizzazione. È il contenimento politico dell'Iran che si lega

Già, per il progredire della crisi del capitale, si infrange lo storico mito del libero commercio e si alzano nuovi muri.

Ogni Stato, per dividere la classe operaia e spingerla verso il militarismo, diffonde i veleni del nazionalismo, del patriottismo, del razzismo, delle guerre di religione. Ma il proletariato respingerà questa infamia: i proletari non hanno patria e non hanno nulla da difendere nella società borghese né da attendersi dallo Stato dei padroni. Non è loro la fabbrica, il cantiere o la terra su cui lavorano, e loro nemica è tutta la struttura amministrativa, burocratica, giudiziaria, militare dello Stato, che è al servizio esclusivo della classe borghese.

Il modo di produzione capitalistico, ormai irrimediabilmente reazionario e condannato, non ha più motivo di esistere, vive solo per inerzia e per la temporanea passività della classe operaia mondiale, la sola che può e deve combattere questa ripugnante "civiltà", che troverà fine solo con

la sua rivoluzione politica di classe.

Il capitalismo ha adempiuto al suo ruolo storico, socializzare le forze produttive, cioè sviluppare la base economica del comunismo. Rimane oggi solo un compito da assolvere, difficile ma necessario: rovesciare con la forza la borghesia e il suo Stato, espropriarla e passare a una gestione comunista della produzione e della distribuzione, abolendo i rapporti di produzione capitalistici, il lavoro salariato e la produzione di merci.

Per fare ciò è necessario che il proletariato si presenti ben schierato sulla scena dello scontro sociale. Le sue organizzazioni di battaglia economica sono i sindacati, veri sindacati di classe, per difendere con la forza del numero e con l'arma dello sciopero le proprie condizioni di vita e di lavoro. Ma questo movimento deve essere diretto, sul più elevato piano politico, dal partito coscienza storica della rivoluzione comunista: il partito comunista internazionale!

dollari con 2 miliardi di saldo attivo. Inoltre potrebbe sfumare un piano per il rifinanziamento delle banche iraniane di 5 miliardi di euro. Secondo quanto titolava "il Sole 24 Ore" il 10 maggio scorso l'Italia potrebbe perdere 30 miliardi fra accordi commerciali e interscambio con l'Iran.

È in pericolo anche la supercommessa riguardante l'Airbus (consorzio che vede presenti Regno Unito, Francia, Germania e Spagna) per 110 aerei di cui finora sono stati consegnati soltanto 3 e della francoitaliana Atr che dovrebbe consegnare altri 12 aerei entro la fine di quest'anno.

Intanto sulla scena economica iraniana si profila la presenza sempre più ingombrante della Cina, pronta a occupare lo spazio che libererebbero le potenze occidentali. La Cina vanta già strettissimi rapporti economici con l'Iran: ne è il principale acquirente di petrolio con una media di 900.000 barili al giorno nel 2016, mentre sta realizzando un progetto da 2,5 miliardi di dollari per il rifacimento della linea ferroviaria fra Teheran e Mashhad.

Inutile starsi a domandare cosa ne sarebbe di questi contratti e di queste prospettive commerciali per i paesi europei se essi si mostrassero disposti a subire le imposizioni di Washington. Conta il peso politico ed economico, la capacità di condurre un negoziato, seppur difficile, invece di uno scontro aperto tra ex alleati, dalle prospettive terribili.

Insomma siamo di fronte ad un aperto atto di guerra, per adesso commerciale, fra i massimi briganti imperiali. Che si stia cercando lo sconto fra le grandi concentrazioni del capitale lo conferma la provocatoria apertura della sede diplomatica americana a Gerusalemme. Tutto atteso, tutto come non poteva non essere. Già all'inizio del ciclo, in tempo di "coesistenza pacifica", affermammo: è scritto che le nazioni si sbranano.

Ancora una volta ciò che comanda nelle dinamiche tra Stati ed economie nazionali è lo sviluppo della crisi capitalistica mondiale. È quindi presto per dire se i principali paesi europei, e in primo luogo Francia e Germania, riusciranno a trovare un minimo comune denominatore per fare fronte alle pretese statunitensi, ma è significativa la dichiarazione del cancelliere tedesco Angela Merkel del 10 maggio, secondo la quale l'Europa "non può pensare che gli Usa la difenderanno" - e qui di nuovo odore di guerra imperiale - e che l'UE "deve prendere il proprio destino nelle sue mani".

Questo è "bello e solenne". Se non fosse che l'UE è un coacervo politico e finanziario dilaniato da spinte nazionalistiche e fondato su un "equivoco di base", la pretesa di una unione economica e finanziaria stretta senza unità politica.

Ma di "sovrannazionale", anzi, alla base del superamento del ciclo storico delle nazioni, c'è soltanto, al termine di un non breve trapasso rivoluzionario, l'internazionalismo proletario.

Per ora lo scontro che sta iniziando è tra le gigantesche belve statali, che si preparano ad azzannarsi alla gola per sopravvivere alla crisi mortale del modo di produzione capitalistico.

Ancora morte e dolore per il proletariato di Gaza

Dal 30 marzo, per la commemorazione del "giorno della terra", con grande preparazione da parte di vari gruppi politici, hanno avuto luogo nella striscia di Gaza manifestazioni con decine di migliaia di partecipanti che si sono avvicinati alla recinzione che separa Israele da quel ghetto di fame, povertà, sfruttamento e disoccupazione.

In prima fila insieme ai promotori hanno manifestato i giovani proletari e i disoccupati, quelli che non vedono nessun spiraglio di luce nel futuro.

La situazione a Gaza, sottoposta ad un embargo che dura da 11 anni, è insopportabile. La crisi economica, la mancanza di elettricità e il costante assedio dell'esercito israeliano vi mantengono il proletariato in una situazione di disoccupazione e miseria. I poveri sono l'80% e la disoccupazione è al 50%. Nel pubblico impiego l'incertezza nel pagamento degli stipendi ha portato a scioperi nella scuola, nella sanità, nei servizi.

L'incertezza politica si è accentuata quando l'appello alla riunificazione della Palestina proveniente dai gruppi politici borghesi che vi dominano, ha ricevuto un duro colpo, lo scorso mese di marzo, con l'attentato al primo ministro della organizzazione Al Fatah.

Tutto questo ha contribuito ad una partecipazione numerosa, nonostante siano presto arrivate le minacce di morte da parte dello Stato di Israele: già nella prima mattina hanno ucciso un agricoltore col pretesto che si era avvicinato troppo al muro e alla sera si sono contati altri 16 morti e oltre mille feriti. Nei mesi successivi le proteste sono continuate fino a culminare con la strage del 14 maggio, la vigilia del "giorno della Nakba" (termine con cui i palestinesi ricordano l'anniversario della nascita di Israele nel 1948 che produsse l'espulsione di 700.000 palestinesi dalle terre d'origine) in cui in un solo giorno sono state uccisi dai ceccchini israeliani 60 giovani, per la maggior parte giovanissimi, mentre si sono contati oltre 2.700 feriti, la maggior parte di loro colpiti da armi da fuoco.

Le immagini hanno dimostrato ancora una volta tutta la vigliaccheria della borghesia israeliana: quella che si vanta l'unica democrazia in Medio Oriente applica la pena di morte come le più bieche dittature.

Ciò non è una sorpresa per il nostro Partito che, dalla sua origine e dalla sua lotta in Italia contro il fascismo, e nella Terza Internazionale contro la incipiente degenerazione stalinista, ha sempre messo in chiaro che democrazia e dittatura, democrazia e fascismo, siano complementari e che ognuna di queste ha una funzione specifica per la conservazione dello Stato capitalistico, il quale non esita ad utilizzarle, insieme ad ogni strumento di violenza disponibile, per difendere la sua esistenza.

Così la democrazia israeliana si macchia di nuovi crimini atteggiandosi a vittima. Non esiterà a fare lo stesso, quando sarà il momento, contro il proprio proletariato, quello che vive dentro la sua maledetta frontiera, protetta da soldati molti dei quali figli di proletari spediti a morire e ad ammazzare in nome della difesa dello Stato. Quello d'Israele non è diverso da ogni Stato borghese, fascista, quel fascismo che dalla seconda guerra mondiale è nella sostanza succeduto alla democrazia anche negli Stati che ancora ostentano forme liberali.

Il proletariato palestinese e quello israeliano, sono legati, lo vogliono o no, e dipendono l'uno dall'altro. La condizione dei palestinesi nella striscia di Gaza è legata indissolubilmente a quella di tutto il proletariato nella Palestina storica. Che non sia risolvibile con un intervento delle borghesie della regione lo dimostra la clamorosa Nazione Araba che ancora oggi, come sempre ha fatto ieri, volta le spalle al proletariato palestinese e alle sue lotte. L'Egitto, che in

(segue a pagina 8)

